

OLIVIERO FRATTOLILLO – SALVATORE OLIVIERO

***La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale:
dalla dichiarazione alle “ventuno domande”***

Abstract: *The First World War is often seen by the Japanese perspective as the “Nippo-German War” since it cannot be understood as a conflict opposing Japan to the rest of the world, or which threw the country into a specific alliance based on shared principles and common strategic interests. It is a very revealing description, for it implies that this was a brief, narrow bilateral conflict that was limited to East Asia in the autumn of 1914 rather than being part of the profound global clash between two opposing alliance systems that lasted for four long years. This contribution aims to analyse Japan’s diplomatic dimension within the Great War years by retracing the history of related domestic and international aspects, such as the country’s Declaration of War and the “Twenty-One Demands” to China. These events became for Japan the opportunity to assert itself on the global scene as the unique non-Western military power engaging in realpolitik.*

Keywords: First World War; Japan; Diplomacy; Realpolitik.

Introduzione

La tradizionale letteratura accademica riguardante la prima guerra mondiale ha spesso omesso la prospettiva sull’Asia orientale e, ancor più, trattazioni approfondite sul Giappone. Ciò appare evidente non solo nella storiografia occidentale, ma anche in quella giapponese antecedente al 2014. Eppure, se la Grande Guerra va intesa come “conflitto mondiale”, essa dev’essere indagata nel suo contesto globale. Gli accadimenti che interessarono il teatro orientale in questo frangente storico e i modi in cui il conflitto influenzò profondamente la vita politica, economica e sociale dei paesi coinvolti nella regione va analizzato di conseguenza.

Il fatto che una comunità non sparuta di storici giapponesi abbia trattato della prima guerra mondiale in termini di “guerra nippo-tedesca” è un aspetto alquanto rivelatore, nella misura in cui ciò implicherebbe la visione di un breve conflitto bilaterale, circoscritto all’Asia orientale e consumatosi nell’autunno del 1914. Si è piuttosto lontani da una narrativa storica che ne faccia invece parte integrante, a tutti gli effetti, di uno

scontro ben più profondo, e di portata globale, tra due sistemi di alleanze contrapposti, protrattosi per quattro lunghi anni. Il motivo principale di una simile interpretazione sembrerebbe risiedere – nella prospettiva giapponese – sul fatto che, nella sua partecipazione al conflitto, il Giappone non può essere visto (a differenza degli attori occidentali) come membro di un'alleanza basata su principi condivisi e interessi strategici comuni. Per Tokyo si sarebbe trattato, un po' riduttivamente, di una opportunità di *realpolitik* che gli avrebbe consentito di affermarsi sulla scena mondiale come unica potenza militare non occidentale. Non dovrebbe essere, perciò, sorprendente che per i giapponesi stessi (così come per la più comune lettura occidentale) il tutto sia stato considerato soprattutto in funzione della presentazione delle “ventuno domande” alla Cina nel 1915.

La pochezza di una simile visione non può però rendere giustizia ai molti modi in cui il conflitto abbia influenzato il Giappone anche per gli anni a venire. L'esperienza giapponese della Grande Guerra e i vari tipi di impatto che il conflitto ha finito per avere nel paese si sono resi visibili in quei grandi catalizzatori di cambiamento che si sono proiettati ben oltre l'espansione territoriale in Cina.

1. *Le premesse storiche: il Giappone di fronte alla Grande Guerra*

Allo scoppio della Grande Guerra mondiale ci si trovava di fronte a due principali schieramenti politici che ruotavano intorno alla triplice alleanza e alla triplice intesa. Anche il Giappone – il “più occidentale tra i paesi orientali” – finì con l'aderire a quest'ultimo sistema di alleanze rivolto contro la Germania. Una lunga serie di accordi diplomatici, segreti e non, ne precedette l'entrata in guerra. Le vittorie riportate sulla Cina nel 1895 e poi sulla Russia nel 1905 avevano modificato radicalmente lo *status quo* della regione, dal momento che il Giappone ottenne l'isola di Taiwan e il controllo indiretto sulla Corea, la quale nel 1910 divenne formalmente una provincia giapponese. Il Giappone iniziò ad imporre ai vicini asiatici quei “trattati ineguali” che esso stesso aveva subito dai paesi occidentali trent'anni prima, ma i cui termini furono rivisitati a seguito del “triplice intervento” di Francia, Russia e

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Germania.¹ Il suo nuovo *status* internazionale fu di fatto riconosciuto dalla Gran Bretagna, che nel 1902 strinse con Tokyo un accordo in funzione anti-russa. La volontà giapponese di emergere come nuova potenza sullo scenario politico internazionale era sotto gli occhi della comunità internazionale. Un obiettivo che si sarebbe potuto realizzare nel breve periodo, ma per farlo sarebbe stato necessario eliminare i rivali occidentali nell'area del Pacifico. L'intervento del Giappone nella Grande Guerra si pose anche – ma non esclusivamente – in tale direzione. Sebbene il paese fosse legato all'impero britannico da un'alleanza inaugurata nel 1902 e ulteriormente rafforzata nel 1911, fu costretto a confrontarsi con la politica di potenza americana che provò a rendere nulli gli sforzi diplomatici condotti da Tokyo tra il 1914 e il 1918 per il riconoscimento delle proprie rivendicazioni in Estremo Oriente. Infatti, sebbene si fosse dichiarato neutrale il 4 agosto 1914, tre giorni più tardi il Giappone ricevette una richiesta formale da parte dell'ambasciatore britannico a Tokyo affinché fossero affondate tutte le navi mercantili tedesche presenti nelle acque territoriali cinesi:

«La flotta giapponese [avrebbe dovuto] scovare e distruggere le navi mercantili tedesche armate che ora stanno attaccando il nostro commercio [...]. Ciò, certamente, equivale ad un atto di guerra contro la Germania ma questo, secondo noi, è inevitabile».²

Un ultimatum depositato presso la cancelleria tedesca di Tokyo intimava a Berlino di abbandonare i possedimenti coloniali in Asia, come duplice misura per rimuovere

¹ Il trattato di Shimonoseki ne è un esempio lampante. Il trattato pose fine alla prima guerra sino-giapponese nell'aprile 1895, riconoscendo la vittoria del Giappone contro la Cina. Ricalcando le condizioni imposte dagli europei ai giapponesi agli inizi dell'epoca Meiji, Pechino infatti dovette riconoscere l'indipendenza della Corea, rinunciando a tutte le rivendicazioni sul paese. Cedette, inoltre, al Giappone la penisola di Liaodong, l'isola di Taiwan e le isole Pescadores, versandogli una pesante indennità di guerra e fu costretta a firmare un trattato commerciale. Cfr. W. SCHWENTECKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, in S. AUDOIN-ROUZEAU - J.J. BECKER, a cura di, *La prima guerra mondiale*, vol. I, Torino, Einaudi, 2007, pp. 580-581.

² *Colonial Office to Governor-General of Australia*, August 6, 1914, in BRITISH PARLIAMENTARY PAPERS, 1914-1916, cit. in A.W. GRISWALD, *The Far Eastern Policy of the United States*, New York, Brace and Company, 1938, pp. 180-181.

le cause di guerra in Estremo Oriente e salvaguardare l'alleanza anglo-giapponese. Ma a tale richiesta non seguì alcuna risposta.³

Le operazioni militari iniziarono con l'assedio giapponese della colonia tedesca di Kiaochow (Jiaozhou) il 26 agosto con un'operazione combinata delle flotte della Royal Navy britannica e della marina imperiale giapponese dislocate in Asia per l'assedio di Tsingtao (Quindao), una base navale tedesca di importanza cruciale nella regione. All'arrivo delle navi alleate, però, quasi tutta la flotta tedesca aveva già mollato gli ormeggi e si era diretta verso l'America Latina, dove fu battuta e affondata dagli inglesi nella battaglia delle Falkland. Vennero lasciate all'ancora diverse navi, l'incrociatore corazzato della k.u.k Kriegsmarine austro-ungarica *Kaiserin Elisabeth*, oltre a cinque navi cannoniere e due cacciatorpediniere. Questa dotazione permise ai giapponesi di schierare una flotta da combattimento, principalmente composta da navi da guerra russe – ottenute dalla Russia stessa dopo il 1905 –, due navi per la difesa costiera, sette incrociatori, sedici cacciatorpediniere e quattordici navi di supporto, alle quali poi si sarebbero unite, per conto dei britannici, la nave da battaglia *Triumph*, un incrociatore e una nave ospedale.⁴

La diciottesima divisione fanteria dell'esercito imperiale era stata mobilitata in patria ed alcune unità sbarcarono il 2 settembre a Lungkou sul Golfo di Bohai, nello Shandong, come corpo di spedizione iniziale. La settimana successiva giunsero i rinforzi inglesi, sebbene alquanto modesti. Le truppe britanniche di stanza nel nord della Cina al comando del generale di brigata Nathaniel W. Bernardiston, su richiesta esplicita del governo britannico, poterono imbarcarsi da Taku (Dagu) per Weihaiwei e infine raggiungere i giapponesi il 22 settembre nella Baia di Laoshan. Quattro giorni dopo ebbe inizio il vero attacco a Tsingtao con un primo fuoco di copertura navale anglo-giapponese.⁵ Gli attacchi proseguirono per tutto il mese successivo e il 31

³ Cfr. M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922*, vol. III, Kajima Institute of International Peace, Tokyo, 1980, pp. 30-31.

⁴ Cfr. T.D. SAXON, *Anglo-Japanese Cooperation, 1914-1918*, in «Naval War College Review», LIII, Winter 2000, in <https://web.archive.org/web/20061213002648/http://www.nwc.navy.mil/press/Review/2000/winter/art3-w00.htm> (23/10/2014).

⁵ Cfr. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan*, cit., p. 32.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

ottobre un ulteriore bombardamento navale proseguì il lavoro di indebolimento della piazzaforte. Il 6 novembre vi fu un attacco di fanteria combinata anglo-giapponese, a cui parteciparono circa 29.000 fanti giapponesi e 1.000 britannici contro la guarnigione tedesca costituita da 3.600 soldati regolari, 2.500 riservisti presenti a Quindao, oltre alla ciurma di marinai austro-ungarici della *Kaiserin Elisabeth*. La resistenza fu accanita, ma venne piegata il 10 novembre. Il governatore tedesco di Tsingtao, Alfred Meyer-Waldeck, consegnò la base al tenente generale Kumio Mitsuomi, comandante in capo per le azioni militari in corso.⁶ Durante l'assedio della base fu condotto con successo il primo attacco di idrovolanti siluranti utilizzando la nave per appoggio *Wakamiya*.⁷ Tra le file della marina austro-ungarica e della fanteria tedesca si contarono 199 morti e 504 feriti, mentre le perdite anglo-nipponiche raggiunsero i 248 morti e 1.335 feriti.⁸ Gli oltre 3.000 militari tedeschi, che costituivano il piccolo contingente presente nello Shandong, si arresero facilmente. Dalla fine del 1914 fino alla fine delle operazioni belliche nel Pacifico, i giapponesi persero complessivamente 1.484 uomini e fecero prigionieri circa 5.000 soldati.⁹ Nell'edizione del 16 novembre del «The Independent», Paul Thompson dedicò uno spazio all'avvenimento nella rubrica «*The Story of the week*». Il giornalista riportò come i tedeschi, combattendo strenuamente per settantaquattro giorni in un rapporto di inferiorità pari a 1:10 rispetto alle forze nemiche, abbiano sventolato bandiera bianca. Un ulteriore ed interessante elemento che emerge riguarda il tipo di armi utilizzate. Thompson ritiene che l'assedio di Tsingtao sia stato la prima occasione nella storia in cui sia stato fatto un impiego simultaneo di armi moderne quali aeroplani, sottomarini, siluri, corazzate e obici.¹⁰ Ciò che è facile desumere dalle parole del vice ministro della marina, Suzuki Kantarō, immediatamente dopo la

⁶ Cfr. *ibid.*

⁷ Cfr. SAXON, *Anglo-Japanese Cooperation*, cit.

⁸ Cfr. W. HAUPT, *Deutschlands Schutzgebiete in Übersee 1884-1918*, Friedberg, Podzun-Pallas Verlag, 1984, p. 147.

⁹ Cfr. T. YUAN, *The Japanese Intervention in Shantung during World War I*, in A. COOX - H. CONVOY, a cura di, *China and Japan: Search for Balance since World War I*, Santa Barbara, ABC-Clio, Press, 1978, p. 24.

¹⁰ Cfr. P. THOMPSON, *The Story of the Week*, in «The Independent», November 16, 1914, pp. 225-226.

conquista è la volontà giapponese di proseguire in una politica di potenza nella regione:

«Mentre la guerra europea continua, Tsingtao [sarebbe stata] amministrata dal Giappone e [solo] alla conclusione della guerra [sarebbero stati] aperti i negoziati con la Cina».¹¹

Le ostilità tra le forze giapponesi e quelle tedesche nell'area continuarono, ma furono principalmente schermaglie certamente di scarsa rilevanza se confrontate con quanto si stava consumando nel teatro di guerra europeo.¹² Ciò non toglie che tali scontri furono di importanza strategica. Infatti, conquistare militarmente i territori coloniali tedeschi avrebbe significato eliminare un altro concorrente europeo nel Pacifico e potersi imporre sul piano internazionale in una prospettiva di lungo periodo. Già nel 1895 e poi nel 1905, la marina imperiale nipponica era stata in grado di imporsi prima sulla Cina e poi sulla Russia, anche se a caro prezzo.

In palese contrasto con la decisione del gabinetto di Katsura Tarō del 1908 di migliorare le “vecchie amicizie” con i membri della triplice alleanza con cui era ora in guerra, attraverso l'espansionismo continentale entro i limiti concessi dall'Occidente,¹³ la guerra alla Germania si stava rivelando come la “scelta giusta”. Con le forze nemiche fuori combattimento, l'occupazione dello Shandong diede la possibilità di fare la voce grossa con gli alleati occidentali che non poterono fare altro che, *rebus sic stantibus*, dare il *placet* all'occupazione delle restanti colonie tedesche nell'area circostante. Ma

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. M. ISNEGHI, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti-Casterman, 1993, p. 37.

¹³ Ad oltre sessant'anni dalla *Meiji Ishin* era ancora impresso il ricordo dei tanti tedeschi che, alla corte imperiale, avevano contribuito in maniera significativa alla crescita politica e militare del paese. Ad esempio, nel 1890 il giurista tedesco Hermann Roesler, in qualità di consigliere imperiale al fianco di Itō Hirobumi, aveva contribuito significativamente alla stesura della costituzione Meiji, simbolo di rapido raggiungimento di maturità politica estrema rispetto al Giappone tardo-feudale dei Tokugawa. Numerosi consiglieri militari tedeschi avevano contribuito alla ristrutturazione dell'esercito imperiale durante gli anni della guerra civile con gli *han* rivali degli *hanbatsu*. Dovette apparire alquanto subdola e picaresca ai prigionieri di guerra tedeschi, catturati dopo la resa nel novembre 1914, l'immagine dello sventolio di bandiere imperiali giapponesi e tedesche insieme che li accoglievano con un'aria festante, quasi paradossale se si pensa che erano in uno stato di guerra. Cfr. I. HATA, *Continental Expansion*, in *The Cambridge History of Japan*, vol. 6, *The Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 275.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

non senza suscitare un forte dissenso interno alla stessa intesa. In particolare, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti cominciarono a vedere seriamente minacciati i loro interessi nel Pacifico.¹⁴

Il Giappone non era di certo l'unica "potenza" presente nel teatro dell'Asia orientale. Diversi paesi legati all'impero britannico erano presenti in Oceania. Australia e Nuova Zelanda videro con sospetto la presenza dei giapponesi, forti di una flotta composta da 22 corazzate, 2 incrociatori da battaglia, 15 incrociatori corazzati, 19 incrociatori, 50 cacciatorpediniere, 40 torpediniere e 13 sommergibili. Il «Perth Daily News», nell'edizione del ottobre 1914, commentò che,

«con la flotta britannica al comando dei mari, le speranze della Germania di una espansione coloniale [dovranno] restare morte».¹⁵

Ma, come ha rilevato William Roger Louis, solo il supporto navale giapponese poté contribuire al mantenimento della sicurezza commerciale dell'impero britannico e dell'Australia nella regione.¹⁶

Sir Ronald Munro Ferguson, governatore generale dell'Australia, interpellò l'ufficio coloniale di Londra il 25 novembre 1914 per poter occupare i possedimenti tedeschi a nord dell'Equatore, dove la marina imperiale giapponese stava conducendo operazioni di guerra. La risposta del segretario coloniale, Lewis Harcourt, volle informare che il governo britannico sarebbe stato "grato" se gli australiani avessero confinato le loro operazioni militari alle isole a sud dell'Equatore. L'atteggiamento britannico a favore di Tokyo costituì un valido precedente per le rivendicazioni territoriali dei possedimenti coloniali tedeschi occupati in Micronesia dal 1914: le isole Marianne, Caroline, Marshall e Palau.

La stampa anglofona, principalmente australiana e neo-zelandese, iniziò a parlare di *yellow peril scare*.¹⁷ E, di fatto, il Giappone, una volta occupate le postazioni tedesche

¹⁴ Cfr. M.R. PEATTIE, *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, in *The Cambridge History of Japan*, vol. 6, cit., pp. 227-229.

¹⁵ W.R. LOUIS, *Australia and German Colonies in the Pacific*, in «The Journal of Modern History», XXXVIII, 4, 1966, p. 408.

¹⁶ Cfr. *ibid.*

nello Shandong, cominciò a guardare all'intera Cina. Nel gennaio del 1915, il gabinetto di Ōkuma Shigenobu presentò a Pechino le “ventuno domande”, o “richieste”, che avrebbero fatto del paese un protettorato giapponese.¹⁸ Il presidente della neonata Repubblica Cinese, Yuan Shikai, come risposta alle pressioni di Tokyo, decise di denunciare l'atteggiamento “imperialista” giapponese alla stampa internazionale, attirando così l'attenzione dei paesi europei che avanzavano interessi in Estremo Oriente. Su tutti, Gran Bretagna e Stati Uniti, in un clima di tensione generale, esercitarono pressioni diplomatiche che riuscirono a far eliminare alcune delle richieste giapponesi dall'accordo che sarebbe poi stato firmato il 25 maggio 1915. Era un momento d'oro per il Giappone. Nel biennio 1915-1916 vennero presentate offerte di collaborazione da parte sia degli alleati dell'intesa, sia da quelli degli imperi centrali; la Russia zarista concesse al paese il controllo di un settore della “ferrovia orientale cinese” in cambio di munizioni;¹⁹ la Germania, per salvare il salvabile, tentò inutilmente di condurre una pace separata. Il 3 luglio 1916 il Giappone e la Russia avrebbero stipulato un accordo al fine di evitare una pace separata ai nemici, e a

«consultarsi qualora venisse richiesta un'azione comune se interessi e diritti territoriali fossero [stati] minacciati da una terza potenza in Asia».²⁰

Le relazioni con gli alleati, per via diplomatica, migliorarono e, nel 1917, come paventato dagli australiani, l'aiuto navale della marina imperiale giapponese venne richiesto nel Mar Mediterraneo, dove Tokyo inviò alcune cacciatorpediniere con compiti essenzialmente di natura logistica.²¹ Grazie al suo coinvolgimento nel conflitto europeo, il Giappone poté impegnare gran parte della propria flotta in

¹⁷ Cfr. *Yellow Peril Scare*, in «Ashburton Guardian», XXVIII, 7119, March 6, 1907, p. 2.

¹⁸ Cfr. F. MAZZEI - V. VOLPI, *Asia al Centro*, Milano, Università Bocconi Editore, 2006, p. 119.

¹⁹ Cfr. I.R. SEVELIEV - Y.S. PESTUSHKO, *Dangerous Rapprochement: Russia and Japan in the First World War, 1914-1916*, in «Acta Slavica Japonica», XVIII, 26, 2001, p. 23. In particolare, l'ambasciatore giapponese Motono Ichirō ricevette la proposta dal generale Mikhail Alekseevich Beliaev di una possibile cessione delle isole Sakhalin settentrionali in cambio di circa 200.000-300.000 fucili. Il che la dice lunga su come il Giappone fosse nelle condizioni di potersi dire una grande potenza.

²⁰ E.B. PRICE, *The Russo-Japanese Treaties of 1907-1916, Concerning Manchuria and Mongolia*, New York, AMS Press, 1971, p. 86.

²¹ Cfr. SCHWENTEKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, cit., p. 584.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

operazioni di pattugliamento delle acque australiane, di protezione e scorta delle navi su cui viaggiavano i militari dell'ANZAC (Australian and New Zealand Army Corps), oltreché nella protezione dei soldati indiani imbarcati per le acque dell'Oceano Indiano, contro cui aleggiava lo spettro delle navi della marina tedesca.²² Il prezzo pattuito per tutto ciò fu il riconoscimento delle rivendicazioni territoriali sui possedimenti tedeschi a nord dell'Equatore, sotto occupazione dal 1914. E i riconoscimenti arrivarono attraverso un coacervo di accordi segreti da Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia, che costituirono un ulteriore punto di forza per le rivendicazioni giapponesi alla conferenza di Parigi.²³ Anche gli Stati Uniti giunsero a compromessi con Tokyo attraverso l'ambiguo "accordo Lansing-Ishii", nel quale entrambi riconoscevano gli interessi giapponesi nell'area, ma proclamavano la formale indipendenza della Cina, ribadendo la validità del principio della "porta aperta". Ma non era abbastanza per Tokyo, che approfittò anche dell'instabilità politica interna della Russia, causata dalla rivoluzione bolscevica. Infatti, per poter rafforzare maggiormente il proprio controllo sulle aree di recente occupazione, il Giappone decise di inviare un primo contingente composto da 12.000 soldati posti a difesa della Transiberiana. Nel 1918 si arrivò ad un numero di 72.000 occupanti presenti a Vladivostok, assieme ad un numero assai inferiore di soldati americani.

La guerra asiatica era terminata e ormai anche le ostilità in Europa volgevano al termine. A Versailles si discusse per sei mesi, dal 18 gennaio al 28 gennaio 1919, riguardo al futuro assetto dell'Europa e del mondo intero. Sul banco degli imputati alla conferenza di pace di Parigi si trovava la Germania, sola contro tutte, ritenuta responsabile di aver causato il conflitto e, quindi, tenuta a pagare le riparazioni di guerra all'intesa. Le condizioni del trattato a cui si sarebbe lavorato sarebbero state presentate alla Germania solamente una volta redatto il testo finale, poiché alla Germania non venne nemmeno concesso di partecipare ai lavori. I tedeschi – rei di aver causato il più grande conflitto della storia fino a quel momento – furono obbligati

²² Cfr. M. TATE - F. FOY, *More Light on the Abrogation of the Anglo-Japanese Alliance*, in «Political Science Quarterly», LXXIV, 4, December 1959, p. 533.

²³ Cfr. K.J. PELZER, *Micronesia: A Changing Frontier*, in «World Politics», II, 2, January 1950, p. 256.

ad accettarne il contenuto. Tra i diversi gruppi di paesi partecipanti alla conferenza, il Giappone venne inserito tra le “potenze belligeranti con interessi generali”, al fianco di Stati Uniti d’America, Gran Bretagna, Francia e Italia.²⁴

2. La diplomazia giapponese verso la Grande Guerra

Numerose figure e personalità agitarono la scena politica giapponese di quegli anni, ma si può probabilmente affermare che, ad optare per l’ingresso in guerra del paese, fu il barone Katō Takaaki.²⁵ Filo-britannico e profondamente sedotto dall’esperienza imperialistica inglese, questi aprì un vero e proprio squarcio nelle relazioni sino-giapponesi, approfittando sia del vuoto di potere nella Cina post-imperiale, sia della “distrazione” degli europei, facendo sì che la penetrazione nipponica sul suolo cinese fosse funzionale ad una maggiore penetrazione economica “subliminale”.²⁶

Lo storico Frederick R. Dickinson ha identificato due pilastri portanti nella politica estera di Katō: l’anglo-centrismo e l’imperialismo. La sua personale visione del mondo di allora, con al centro l’Inghilterra, era il risultato di lunghi soggiorni di studio londinesi. Il suo stile di vita, agli occhi degli occidentali, era più simile a quello di un “principe indiano”, che di un rappresentante di stato, mentre agli occhi dei suoi connazionali appariva soprattutto come un “*baka shōjiki*”, ovvero “oltraggiosamente schietto”.²⁷ Insomma, egli era sia nei modi, che nel carattere, più simile ad un inglese che ad un giapponese, e questo gli consentì di mantenere i nervi saldi e di ostentare una

²⁴ Cfr. G.A. FINCH, *The Peace Conference of Paris, 1919*, in «The American Journal of International Law», XIII, 2, American Society of International Law, 1919, p. 165.

²⁵ Fu fortemente influenzato dagli studi in legge condotti presso l’università di Tokyo (più nota con l’abbreviazione Tōdai) con particolare interesse sulla *Common law* inglese, studiò due anni in Inghilterra prima di rientrare nel 1885 a Tokyo e lavorare per la Mitsubishi – già all’epoca un’importante *zaibatsu* – di cui sposò la figlia del presidente. Ma ben presto, il meccanismo della *revolving door* – la “porta girevole”, che permette ai tecnici e accademici di essere prestati alla politica per le questioni di loro pertinenza – lo portò ad essere nominato segretario per il ministero degli esteri giapponese nel gabinetto di Ōkuma Shigenobu nel 1887, per poi servire il proprio paese come ambasciatore a Londra e come ministro degli esteri per tre brevi mandati, alternando la carriera diplomatica alla carriera politica come parlamentare tra le file del Seiyūkai, il partito di ala liberale.

²⁶ Cfr. SCHWENTEKER, *L’Estremo Oriente prima e durante la guerra*, cit., p. 579.

²⁷ Cfr. F.R. DICKINSON, *War and National Reinvention: Japan in the Great War, 1914-1919*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, p. 37.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

certa risolutezza rispetto ai tentativi di cercare altri partner con cui stipulare accordi, specialmente dopo la guerra con la Russia.

La centralità degli accordi con l'Inghilterra, a partire dal gabinetto Katsura, oscillò verso un potenziale riavvicinamento con San Pietroburgo, attraverso la stipula di tre convenzioni tra il 1907 e il 1912 sulla questione delle rispettive sfere di influenza in Manciuria e Mongolia.²⁸ Tutto questo poteva dare la sensazione – forse non troppo vaga – che il Giappone si sarebbe potuto dissociare dall'alleanza anglo-giapponese, ed eppure la dichiarazione di guerra alla Germania nell'agosto 1914 rimarcò nuovamente la centralità di quest'alleanza. La linea adottata dal ministro degli esteri fu in parte rinnegata dal primo ministro Ōkuma, che bollò tale scelta come semplicemente dettata dalle clausole del trattato del 1911.²⁹

Il secondo pilastro della politica estera di Katō fu caratterizzato dalla sua visione realista delle relazioni interstatali, in bilico tra la difesa dell'interesse nazionale e il mantenimento del *balance of power*. La guerra alla Germania aveva una funzione puramente transitoria, il punto di partenza per l'espansione giapponese in Cina.

Nella vastità dei suoi oltre nove milioni di chilometri quadrati, gli interessi giapponesi guardavano alla Manciuria, la cui importanza strategica era nota anche agli inglesi che, nonostante l'alleanza, avevano tutto l'interesse a limitare, o ad ostacolare, un'avanzata nipponica nel nord della Cina. Nel gennaio del 1913, poco prima di rientrare in patria per assumere la guida del *Gaimushō* (il ministero degli esteri giapponese), Katō volle incontrare il segretario del Foreign Office britannico, Edward Grey, per discutere degli interessi speciali del Giappone sulla Manciuria e per negoziare un'estensione dei diritti di locazione sui porti di Porth Arthur (acquisito con la guerra russo-giapponese) e Dairen (Dalian), gli unici che durante l'inverno erano liberi dai ghiacci. Si discusse anche della Manciuria meridionale e della linea ferroviaria Andong-

²⁸ Cfr. PRICE, *The Russo-Japanese Treaties of 1907-1916*, cit.

²⁹ Cfr. *Nichi-Doku sensen fukoku tsūchi no kudan* (dichiarazione di guerra nippo-tedesca), in *Japan Center for Asian Historical Records*, in http://www.jacar.go.jp/DAS/meta/image_B13080609300?IS_STYLE=default&IS_KIND=SimpleSummary&IS_TAG_S1=InfoD&IS_KEY_S1=%E5%A4%A7%E9%9A%88%20%E9%87%8D%E4%BF%A1%20%E5%AE%A3%E6%88%A6%E5%B8%83%E5%91%8A&IS_LGC_S32=&IS_TAG_S32=& (23/10/2015).

Mukden, prima che il governo Katsura rassegnasse le dimissioni. Ma l'attesa non fu lunga prima che la discussione fosse riaperta, dal momento che Katō fu nuovamente nominato ministro nel gabinetto presieduto da Ōkuma Shigenobu il 16 aprile del 1914, dopo la caduta del governo dimissionario dell'ammiraglio Yamamoto Gonnoyōe.

Sir Edward Grey, allo scoppio della guerra, ricevette la "candidatura spontanea" da parte del governo giapponese per aiutare la Gran Bretagna ad affrontare la Germania e neutralizzarla in Asia in nome della loro alleanza. Come accaduto per gli interessi mancesi, i britannici cercarono di frenare l'iniziativa nipponica. Il 3 agosto, un giorno prima che l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Germania, venne consegnato un telegramma a Katō tramite l'ambasciatore britannico di stanza a Tokyo, sir William Conyngham Greene:

«Sir Edward Grey ha riferito all'ambasciatore giapponese a Londra, il 1 agosto, che la situazione in Europa è molto grave. Sotto determinate condizioni potrebbe essere necessario per la Gran Bretagna intervenire, sebbene il governo di sua maestà non abbia ancora deciso quali dovrebbero essere le azioni [da intraprendere]. Se il governo di sua maestà intervenisse sarebbe dalla parte della Francia e della Russia. Sir Edward Grey non ritiene che gli interessi trattati dall'alleanza anglo-giapponese siano coinvolti; né egli ritiene che verosimilmente il governo di sua maestà lo ritenga valido per il governo imperiale giapponese sotto i termini di quell'alleanza».

Londra si dichiarò così disposta a fare tutto il possibile per evitare un coinvolgimento del Giappone nelle ostilità: la sua principale preoccupazione era di salvaguardare in Asia e in Cina gli interessi del commercio britannico, che naturalmente sarebbe stato compromesso da eventuali azioni belliche, specialmente se sul suolo cinese.

Non appena un giorno più tardi, nei concitati momenti in cui la dichiarazione di guerra all'impero tedesco stava per essere presentata e poco prima che la notizia fosse già ufficiale, in un nuovo telegramma inviato a Katō lo si informava che

«se i combattimenti si [fossero dovuti] estendere verso l'Estremo Oriente e si fosse verificata un'aggressione contro Hong Kong e Wei-

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

hai-wei, il governo di sua maestà si sarebbe affidato al supporto del governo imperiale».³⁰

La risposta giapponese non si fece attendere e durante un colloquio privato con l'ambasciatore britannico gli fu reso noto, in via "strettamente confidenziale" e a condizione che non ne fosse divulgato il messaggio agli ambasciatori di Francia e Russia, che in quel momento il secondo squadrone della marina imperiale era all'ancora nel porto di Sasebo pronta a salpare, e che a questo si sarebbe unito l'incrociatore da battaglia *Kongō*, mentre nei porti di Nagasaki, Hakodate e Pusan era stata dislocata una *Man-of-war* (un particolare tipo di nave da guerra, generalmente in legno e dotata di vele).³¹

Quando il conflitto era ormai deflagrato e il gabinetto di Ōkuma lo nominò ministro degli esteri, Katō tornò a concentrarsi sugli interessi giapponesi in Manciuria. Uno dei tratti distintivi della politica estera del barone è che venne decisa praticamente "in solitaria", marginalizzando i vertici politici e militari giapponesi in quasi tutti i processi decisionali. Alla seduta di gabinetto che ebbe luogo nella serata del 7 agosto, il ministro espose tutti i passaggi diplomatici intercorsi con la Gran Bretagna fino a quel momento, motivando la necessità di condurre la guerra con la Germania al fine di accrescere il prestigio internazionale del paese, escludendo, di fatto, i suoi colleghi ministri dalla gestione delle operazioni di guerra: l'obiettivo ultimo per Tokyo era andare ben oltre la distruzione delle navi tedesche che erano considerate "una minaccia". Com'era prevedibile, i tre *genrō* – Yamagata Aritomo, Matsukata Masayoshi e Ōyama Iwao – si opposero al piano di guerra alla Germania, di cui temevano la reazione. Ma Katō fece leva sostanzialmente sui ritorni territoriali della guerra,³² con la rassicurazione che, qualunque fosse stato l'esito del conflitto in Europa, il Giappone avrebbe comunque

³⁰ *Nihon Gaikō Bunsho*, vol. Taishō Sannen, Bk. 3, 91, Annex 2, cit. in KAJIMA, *The Diplomacy of Japan*, cit., p. 38.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 39.

³² Cfr. *Notification of Cabinet about Method of Regular Conferment Stop of 1914 War Awarding*, in Japan Center for Asian Historical Records, in http://www.jacar.go.jp/DAS/meta/imageen_A06051004200?IS_STYLE=eng&IS_KIND=SimpleSummary&IS_TAG_S1=InfoSDU&IS_KEY_S1=privy%20council%20war%201914&IS_LGC_S32=&IS_TAG_S32=& (23/10/2015).

vinto in Estremo Oriente: nell'arco di trentasei ore Katō ottenne l'adesione del governo all'entrata in guerra al fianco dell'Intesa.³³ Soltanto alcuni giorni dopo, in un colloquio con l'ambasciatore Greene, egli ribadì nuovamente l'importanza dell'alleanza anglo-giapponese e, appellandosi al principio del *si vis pax, para bellum*, asserì quanto segue:

«Le azioni del Giappone comporteranno di certo una dichiarazione di guerra contro la Germania, ma una volta che il Giappone intraprenderà le azioni belliche al fianco della Gran Bretagna, esso non potrà limitarsi ad individuare e distruggere le navi tedesche in Asia orientale. A seconda dei [futuri] sviluppi, il paese sarà costretto a adottare ogni misura necessaria per neutralizzare le forze tedesche nella regione, per amore della pace in tutta l'Asia orientale».³⁴

Il 15 agosto fu presentato al governo imperiale tedesco, tramite l'ambasciatore a Tokyo, il conte Arthur A.K. von Rex, l'ultimatum in cui si intimava: 1) il ritiro immediato delle forze tedesche dalle acque sino-giapponesi; 2) la consegna alle autorità giapponesi entro il 15 settembre della concessione di Kiaochow.³⁵ Non fece seguito alcuna reazione da parte tedesca e il 23 agosto 1914 la proclamazione imperiale di guerra fu trasmessa alla Germania. Il Giappone ribadiva che, in ottemperanza all'alleanza con la Gran Bretagna, e dato il pericolo per il commercio britannico e di quello giapponese rappresentato dalla presenza delle navi tedesche, si vedeva costretto a ricorrere all'uso delle armi. Una considerazione da fare a questo riguardo è che il principio generale del *pacta sunt servanda*³⁶ è usato come motivazione principale su cui poggiava l'ultimatum, sottolineando che l'azione che ne sarebbe scaturita sarebbe stata la risultante di misure previste per legge e non da deliberati intenti belligeranti. Il contrasto dei toni che emerge tra l'agire diplomatico di Katō e le dichiarazioni governative rafforza l'idea della guerra alla Germania come azione indotta unilateralmente dal ministro. Katō rifiutò di apporre un limite alle azioni militari giapponesi contro le forze tedesche ad un raggio di azione di cinquanta chilometri da

³³ Cfr. M. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, p. 7.

³⁴ *Nihon Gaikō Bunsho*, vol. Taishō Sannen, Bk. 3, 94, cit. in KAJIMA, *The Diplomacy of Japan*, p. 42.

³⁵ Cfr. *Primary Documents: Count Okuma on the Japanese Capture of Tsingtao*, 15 August 1914, in http://www.firstworldwar.com/source/tsingtau_okuma.htm (23/10/2015).

³⁶ Cfr. B. CONFORTI, *Diritto Internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, p. 6.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Tsingtao (Quindao). La neutralità della Cina veniva ufficialmente violata, estendendo le azioni belliche sul suo territorio. Le autorità cinesi furono costrette a correre ai ripari istituendo una “zona di guerra”. Le azioni militari contro la Germania si sarebbero svolte sul suolo cinese e ciò avrebbe comportato, in maniera più o meno indiretta, l'intromissione dei paesi belligeranti nella politica dell'ex Impero Celeste. Il presidente della repubblica di Cina, Yuan Shikai, e tutto il corpo diplomatico nazionale cinese sapevano bene a cosa sarebbero potuti andare incontro ed iniziarono ad adoperarsi per la “neutralizzazione” della Cina, concessioni incluse.³⁷ A tale scopo, furono immediatamente avviate le consultazioni con le autorità diplomatiche tedesche, giapponesi e britanniche che, all'unanimità, si dichiararono favorevoli all'iniziativa. Tutto fu però vanificato con la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna, che divenne poi l'argomento di discussione principale. Il 6 agosto, nonostante tutto, il Waijiaobu, il ministero degli esteri cinese, dichiarò la neutralità della Repubblica di Cina chiedendo formalmente di escludere l'Estremo Oriente dalle ostilità militari.³⁸ Nel promuovere questa condizione, Pechino si appellò agli Stati Uniti, ben consapevole che questi avevano enormi interessi economici nel loro paese, messi facilmente in pericolo da una guerra imminente. Quando però le truppe anglo-giapponesi sbarcarono a Langkou fu chiaro che la neutralità era stata ormai violata. Il ministro plenipotenziario cinese in visita a Tokyo, Lou Tseng-Tsiang, dichiarò che persino gli Stati Uniti si erano espressi in maniera piuttosto “opaca” riguardo alle manifestazioni di dissenso delle autorità cinesi nei confronti dei giapponesi, apostrofandole come “esagerate”.³⁹

Il Waijiaobu, dopo aver ricevuto l'ennesimo rifiuto sul ripristino dei confini della “zona di guerra” per far sì che lo Shandong non fosse più teatro di operazioni militari, il 7 gennaio 1915 promosse un'azione unilaterale di abolizione della *war zone* richiedendo il ritiro ufficiale delle truppe giapponesi. La risposta di Katō fu ovviamente di totale rigetto, investendo il ministro giapponese a Pechino, Hioki Eki, a comunicare ufficialmente che le truppe imperiali sarebbero rimaste sul suolo cinese per tutto il

³⁷ Cfr. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, cit., pp. 1-2.

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ Cfr. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, cit., p. 3.

tempo necessario, andando anche oltre lo spazio ristretto da loro indicato.⁴⁰ Un aspetto che qui merita attenzione è il rapporto ambiguo, lungo tutto il 1915, tra il barone Katō e le forze armate. Di fatto, questi furono gli anni della gestazione dell'epoca Taishō (1912-1926) e della sua democrazia, in un periodo di transizione che vide i politici governare accanto e insieme ai “nuovi *genrō*”, rappresentati principalmente da generali ed ammiragli.⁴¹ Le operazioni militari rafforzavano il paese sullo scenario internazionale e, al contempo, alimentavano un certo spirito militare in patria.⁴² Katō ne era ben consapevole e “accettò la sfida” in funzione della ragion di stato. Gran parte degli studiosi si sono finora concentrati sulle “ventuno domande” presentate alla Cina, che costituirono uno dei passi più eclatanti compiuti dal Giappone nel suo piano di penetrazione nel continente asiatico, ma questa fu in realtà solo una delle misure adottate dal barone.⁴³ In ballo vi era la sempre più verosimile violazione del principio della *Open Door* (“porta aperta” allo sfruttamento delle risorse cinesi).⁴⁴ Ne è un esempio lo scambio di note diplomatiche – della lunghezza di circa venti pagine – di protesta nei confronti dell'ambasciatore giapponese a Washington condotte dal segretario di stato americano William Jennings Bryan il 13 marzo, che, riguardo agli interessi statunitensi in Cina, fece presente che,

«sul principio e sotto [quanto stabilito ne] i trattati del 1844, 1858, 1868, e del 1903 con la Cina, gli Stati Uniti si sono basati nel fondare le obiezioni alle “domande” giapponesi relative allo Shantung, Manciuria meridionale, e Mongolia orientale, [ma che] tuttavia gli Stati Uniti riconoscono che la contiguità territoriale crea relazioni speciali tra il Giappone e questi distretti».⁴⁵

⁴⁰ Cfr. H. SHAO, *From the Twenty-one Demands to the Sino-Japanese Military Agreements, 1915-1918: Ambivalent Relations*, in A. COOX., H. CONVOY., eds., *China and Japan: A search for Balance since World War I*, Santa Barbara, ABC-Clio Press, 1978, p. 39.

⁴¹ Cfr. K. COLEGROW, *Militarism in Japan's Foreign Policy*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CCXV, *America and Japan*, Sage Publication, Inc.-American Academy of Political and Social Science, May 1941, pp. 7-16.

⁴² Cfr. S. KITAOKA, *The Army as Bureaucracy: Japanese Militarism Revisited*, in «The Journal of Military History», LVII, 5, October 1993, pp. 68-73.

⁴³ Cfr. J. LEQUILLER, *Le Japon*, Paris, Editions Sirey, 1966, pp. 206-209.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*, p. 25.

⁴⁵ GRISWALD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 192.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Andando a comparare, come venne fatto all'epoca, i contenuti dell'accordo Root-Takahira del 1908 sul riconoscimento degli interessi statunitensi e giapponesi sia in Cina che nel Pacifico (secondo cui i paesi contraenti si impegnavano a mantenere lo *status quo* al fine di salvaguardare eguali opportunità commerciali in nome del libero commercio)⁴⁶ con la situazione descritta fin qui, Suehiro Shigeo affermò che

«se gli Stati Uniti [avessero dovuto] opporsi all'occupazione di una fascia di costa cinese che si affaccia sul Pacifico, anche noi [giapponesi] dovremmo essere in grado di richiamare gli Stati Uniti per ogni azione che possano intraprendere in America centrale o meridionale che, appunto, si affacciano sul Pacifico».⁴⁷

Il dibattito su quello che significavano concretamente le “domande” si accese da subito sia tra gli intellettuali che nell'opinione pubblica. Sulla pagine del «The Journal of Race Development» nel luglio 1915, Honda riportò che tutti i cittadini americani “imparziali” sembravano approvare il fatto che la Cina dovesse subire la *leadership* del Giappone che, a sua volta, avrebbe cooperato con gli Stati Uniti per il mantenimento della loro dottrina Monroe in Estremo Oriente.⁴⁸ È anche curioso notare come le mosse condotte da Katō – e condivise da buona parte dell'opinione pubblica giapponese, ma contestate dalla comunità internazionale *white* – siano state a loro volta condivise e appoggiate da alcune *élite* cinesi, e in almeno un caso specifico abbiano persino avanzato proposte maggiormente vantaggiose per Tokyo. Nella sempiterna logica strategica del *divide et impera*, a cui i giapponesi fecero ampio ricorso, è da citare il caso emblematico di Sun Yat-Sen, figura di spicco del movimento rivoluzionario che portò alla caduta dell'Impero Celeste con l'instaurazione della Repubblica di Cina qualche anno prima. In esilio forzato in Giappone – dove ebbe modo di familiarizzare con alcuni convinti assertori della necessità di portare avanti l'idea di un pan-asiatismo, come Katsura Tarō

⁴⁶ Cfr. T. BAILEY, *The Root-Takahira Agreement*, in «Pacific Historical Review», IX, 1, 1940, pp. 19-35.

⁴⁷ S. SUEHIRO, *Ko-shū wan no shobun no Nibei kyōyaku*, in «Gaikō Jihō», 21, 1915, p. 260 – [traduzione mia].

⁴⁸ Cfr. M. HONDA, *The Reasons for Japan's Demands upon China*, in «The Journal of the Race Development», VI, 1, July 1915, p. 2.

–,⁴⁹ Sun Yat-sen rimase in contatto con il movimento anti-Yuan e fu disposto ad offrire al *Gaimushō* nel marzo del 1914, due mesi dopo la presentazione delle “richieste”, una serie di controproposte ancor più vantaggiose, a patto che i giapponesi l’avessero sostenuto in un eventuale colpo di stato. In ogni caso, le proposte di Katō furono accolte con favore dalla Repubblica di Cina, sebbene Sun Yat-sen venne comunque appoggiato l’anno successivo per controbilanciare le manovre politiche di Yuan Shikai nel tentativo di rifondare la monarchia.⁵⁰ L’atteggiamento di molti altri cinesi e asiatici – prima di cambiare radicalmente con la conquista della Manciuria nel 1931 – rimase comunque moderato nei confronti del Giappone, che nel frattempo si rese un paese molto ospitale verso molti futuri *leader* rivoluzionari. Molti di essi poterono godere di un buon clima di dialogo, indispensabile per il processo di “educazione al Giappone”, seguendo la logica discorsiva del *bunmei-kaika*, i valori della civiltà e del progresso che avevano ispirato la rivoluzione Meiji.⁵¹ Anche se le “ventuno domande”, alla fine, furono accolte (un vero successo diplomatico giapponese e personale di Katō), esse determinarono un’ulteriore incrinatura nell’alleanza anglo-giapponese, oltre ad acuire le già numerose frizioni diplomatiche con gli Stati Uniti.⁵² La politica estera dettata dal barone era strettamente legata a questioni di natura pratica ed economica che, in maniera assolutamente complementare, vennero coadiuvate da azioni politiche – e anche militari – mirate a screditare la capacità di autogoverno delle autorità cinesi, soppiantate *de jure*

⁴⁹ Con il termine “pan-asiatismo” si indica l’ideologia e il principio formulato da molti esponenti dell’anti-colonialismo asiatico e che invocava l’unificazione, territoriale ed ideologica, del continente asiatico. Declinato essenzialmente nella sua matrice anti-occidentale, con il pan-asiatismo si intendeva sollevare un continente che per diversi secoli aveva subito il dominio coloniale europeo. In tale direzione si iniziò ad assurgere a modello proprio il Giappone, grazie alle sue capacità di riscatto nei confronti dei paesi occidentali.

⁵⁰ Cfr. A.A. ALTMAN - H.Z. SCHIFFRIN, *Sun Yat-sen and the Japanese: 1914-1916*, in «Modern Asian Studies», VI, 4, 1972, pp. 386-391.

⁵¹ Cfr. H. GOTO-SHIBATA, *Anti-Western Sentiments in Japanese Foreign Policy, 1918-1922*, in N. SHIMAZU, a cura di, *Nationalism in Japan*, New York, Routledge Series, 2006; C. JOHNSON, *How China and Japan See Each Other*, in COOX - CONVOY, a cura di, *China and Japan: Search for Balance since World War I*, cit., pp. 8-9. A riprova di ciò, basti considerare che una parte significativa di termini attualmente presenti nel vocabolario cinese di politica non sono altro che la trasposizione di termini e concetti europei mutuati dall’interpretazione giapponese.

⁵² Cfr. G.Z. WOOD, *The Twenty One Demands. Japan Versus China*, New York, Fleming H. Revell company, 1924, pp. 95-100.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

e *de facto* dal “ben più abile” Giappone.⁵³ Gli interessi economici nipponici costituiscono la spina dorsale delle “domande”, che trovarono concreta applicazione nello sfruttamento dello Shandong. Il forte legame personale di Katō con il mondo dell’economia giapponese influenzò pesantemente la formulazione delle “domande”. Numerose persone legate ai forti interessi economici e politici furono coinvolte nella loro formulazione. Tra queste, ad esempio, il già citato ministro plenipotenziario Hioki Eki, il governatore del Kwantung, il generale Fukushima Yasumasa, i quadri militari e il ministero dell’esercito, i vertici della Tō-A Dōbunkai (Società della Cultura Comune dell’Asia Orientale) e della Tō-A Dōbun Shoin (Università degli Studi Culturali Comuni dell’Asia Orientale).⁵⁴ Tra il novembre del 1914 e la fine del 1918, all’incirca cinquantadue società per azioni avevano trovato la propria sede a Kiaochow, di cui ventotto con un capitale di investimenti superiore al ¥1.000.000. Ma tra le società più importanti, alcune operavano con un capitale di investimenti superiore ai ¥100.000.000, come la Nippon Yūsen Kaisha, la Mitsui e la compagnia ferroviaria della Manciuria meridionale, che da sola valeva ¥200.000.000. Oltre a queste, nei territori occupati fiorì un fitto universo di filiali di banche giapponesi e di aziende manifatturiere, chimiche, tessili, alimentari, ecc., alcune delle quali vere e proprie rilevazioni di imprese tedesche non più operanti. I trasporti ferroviari e navali, su tutti, avevano l’importanza strategica maggiore se si tiene in considerazione che le autorità giapponesi ordinarono che nessuna nave straniera, comprese quelle con bandiera britannica, potesse transitare nella zona previa autorizzazione.⁵⁵

Se si guarda ai dati economici del periodo prebellico al 1913, l’indebitamento estero del Giappone ammontava a ¥1.926 milioni, a cui vanno sottratti ¥227 milioni provenienti da investimenti giapponesi in depositi bancari esteri, che, una volta in prestito, furono nuovamente reinvestiti in Cina per una somma di circa ¥600 milioni. Allo scoppio del conflitto, l’indebitamento netto del Giappone corrispondeva a ¥1.223

⁵³ Cfr. DICKINSON, *War and National Reinvention*, cit., p. 92.

⁵⁴ Cfr. D.R. REYNOLDS, *Training Young China Hands: Tōa Dōbun Shoin and Its Precursor, 1886-1945*, in P. DUUS - R.H. MYERS - M.R. PEATTIE, eds., *The Japanese Informal Empire*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 252-254.

⁵⁵ YUAN, *The Japanese Intervention in Shantung during World War I*, cit., pp. 25-27.

milioni. Dopo l'entrata in guerra, tra il 1914 e il 1919 si è avuta una forte inversione di tendenza nell'economia del paese, con un *surplus* della bilancia commerciale pari al totale dell'ammontare del debito del paese nel 1913. Alla fine della guerra l'avanzo netto da esportazioni di beni e servizi corrispondeva a ¥2.609 milioni, due volte il debito iniziale.⁵⁶ I cinesi non stettero certamente a guardare e lanciarono una serie di azioni di protesta contro il nuovo occupante, tra il 1919 e il 1923, promuovendo il boicottaggio delle attività economiche giapponesi sul territorio cinese, più o meno violente,⁵⁷ che spinsero nel 1922 Katō – non più come diplomatico, ma come capo del Kenseikai (partito costituzionale), il partito di opposizione dell'epoca – a minacciare l'intervento armato delle truppe giapponesi per far tacere queste manifestazioni di dissenso.⁵⁸

Katō utilizzò le “domande” come un rostro per potersi agganciare maggiormente alla Cina, ma dovette pagare le conseguenze di un'azione tanto eclatante. La gestione politica delle “ventuno domande” è stata definita “maldestra”, in quanto, secondo alcuni, questo portò Katō a dimettersi nell'agosto del 1915 da ministro degli esteri a distanza di un anno esatto dall'inizio con le ostilità con la Germania, come scelta forzata a seguito dei sempre più accaniti attacchi dei *genrō*.⁵⁹ Questi ultimi – verso cui Katō nutriva un'avversione smisurata, poiché, ai suoi occhi, essi rappresentavano la staticità vivente del mondo giapponese – in un primo momento avevano accettato di iniziare le ostilità verso l'impero tedesco, non solo per le questioni di prestigio internazionale ma anche per una forte matrice culturale, oltre che dalla possibilità di iniziare una politica di cooperazione e amicizia con la Cina.⁶⁰ La presentazione delle “domande”, di cui il quinto gruppo chiedeva di fatto la trasformazione della Cina in una sorta di protettorato

⁵⁶ Cfr. INSTITUTE OF PACIFIC RELATIONS, *Memorandum on Japan's Foreign Financial Problems*, in «Memorandum (Institute of Pacific Relations, American Council)», I, 11, Institute of Pacific Relations, March 1932, pp. 1-2.

⁵⁷ Cfr. C.L. BOUVE, *The National Boycott as International Delinquency*, in «The American Journal of International Law», XXVIII, 1, The American Society of International Law, January 1934, p. 23.

⁵⁸ Cfr. J. BANNO, *Japanese Industrialists and Merchants and the Anti-Japanese Boycotts in China, 1919-1923*, in DUUS - MYERS - PEATTIE, eds., *The Japanese Informal Empire*, cit., p. 316.

⁵⁹ Cfr. P. LOWE, *Great Britain, Japan and the Fall of Yuan Shih-K'ai, 1915-1916*, in «The Historical Journal», XIII, 4, Cambridge University Press, December 1970, p. 708.

⁶⁰ Cfr. DICKINSON, *War and National Reinvention*, cit., p. 108.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

giapponese, mandò su tutte le furie i *genrō*, che – in linea con le potenze occidentali – chiesero la rimozione di questo gruppo. A fare buona compagnia a questa richiesta si trovarono buona parte della comunità internazionale anglofona e parte della politica asiatica.⁶¹ Quando si dimise, nel maggio del 1915, era presidente del Rikken Dōshikai (“Amici dell’associazione costituzionale”) il principale partito del paese, e il primo ministro Ōkuma Shigenobu fu costretto ad assumere *ad interim* l’incarico di capo del Gaimushō, prima di assegnare la nomina all’ambasciatore giapponese in Francia, Ishii Kikujirō, causando non pochi problemi.⁶²

Conclusioni

Il 28 giugno 1919 i ministri plenipotenziari del Giappone apposero la loro firma sul trattato di pace, dichiarando ufficialmente concluso il più devastante e sanguinoso conflitto che si fosse mai combattuto nella storia dell’umanità fino a quel momento. Ciò che è certo è che, tra quei milioni di morti, una percentuale praticamente irrisoria era ricoperta dai caduti giapponesi. Tirando le somme su quanto accaduto nei cinque anni di guerra, ma che per il Giappone si possono ridurre a soli due mesi effettivi di scontri armati, a Parigi l’unica situazione realmente spiacevole e difficoltosa da affrontare fu la mancata approvazione della clausola di non discriminazione razziale da inserire nel *Covenant* della Società delle Nazioni. Tale clausola venne proposta dal Giappone con l’obiettivo di istituire un riconoscimento formale di uguaglianza tra i popoli e le grandi potenze, dominate da popoli *white*.⁶³ Ma, al contrario e nonostante tutto, la mancata approvazione della clausola accrebbe quello che si potrebbe forse osare definire come *soft power* nipponico, rendendo il Giappone, agli occhi di molti paesi asiatici, il paladino anti-occidentale e anti-colonialista *par excellence*.⁶⁴ Al Giappone vennero

⁶¹ Cfr. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, cit., pp. 53-60.

⁶² Cfr. S. KITAOKA, *China Experts in the Army*, in DUUS - MYERS - PEATTIE, eds., *The Japanese Informal Empire*, cit., p. 352.

⁶³ Cfr. SHIMAZU, *Nationalism in Japan*, cit.

⁶⁴ Cfr. R.H. BROWN, *Visions of a virtuous manifest destiny. Yasuoka Masahiro and Japan’s Kingly Way* in S. SAALER, J. V. KOSCHMANN, eds., *Pan-Asiatism in Modern Japan History: Colonialism, Regionalism and Borders*, New York, Routledge, 2006, pp. 136-141.

accordate tutte le rivendicazioni territoriali ed economiche per cui aveva istituito diversi negoziati dalla fine del 1914 ed è possibile constatare quanto e come, sin dall'inizio della guerra europea, la diplomazia giapponese sia stata particolarmente accorta nel formulare sia le richieste da presentare ai suoi alleati, sia a valutare i sistemi di alleanze più efficaci per il perseguimento dei propri obiettivi di guerra. Se si considera nell'insieme il lavoro svolto da ciascun attore, individuale o statale, è storicamente evidente che il conflitto contro la Germania fu gestito in maniera compatta dal gabinetto Ōkuma, nonostante l'impostazione di carattere strettamente personale adottata dal ministro degli esteri Katō. L'influenza preponderante di quest'ultimo si esercitò per circa due anni dall'entrata in guerra del paese, permettendogli anche dai banchi della dieta (dove continuò a sedere anche dopo le sue dimissioni) di esprimere il suo personale dissenso contro le decisioni adottate dai *genrō* e dai governi successivi.⁶⁵ A Katō va riconosciuta l'indiscussa capacità di riconoscere quelle "opportunità" che la politica prudente dei *genrō* non avrebbe mai osato cogliere. Il peso politico delle Forze Armate Imperiali giapponesi era peraltro divenuto crescente con il passare degli anni e delle campagne militari rafforzandosi con l'annessione ufficiale della Corea nel 1910, che può essere considerato come il loro punto apicale.⁶⁶ Le scelte operate da un solo uomo diedero al paese l'occasione che in molti stavano aspettando: coloro i quali cercavano un pretesto valido per attaccare le concessioni tedesche in Cina. Va ricordato, infatti, che nei confronti dell'impero tedesco rimaneva l'ampia ammirazione dei quadri verticistici militari e di buona parte della popolazione, che in esso avevano identificato un modello statale congeniale che fu di esempio per lo sviluppo e la crescita del paese agli inizi dell'epoca Meiji.⁶⁷

Si è accennato ad un ulteriore fattore che poté favorire l'intervento armato in Cina, reale obiettivo militare giapponese. La stessa situazione politica interna cinese alimentò

⁶⁵ Cfr. KITAOKA, *China Experts in the Army*, cit., p. 352.

⁶⁶ Cfr. R. J. SMETHURST, *The Creation of the Imperial Military Reserve Association in Japan*, in «The Journal of Asian Studies», XXX, 4, August 1971, pp. 826-828.

⁶⁷ Cfr. C.W. SPANG, *Karl Haushofer Re-Examined: Geopolitics as a Factor of Japanese-German Rapprochement in the Inter-War Period?*, in C.W. SPANG - R. WIPPICH, eds., *Japanese-German Relations, 1895-1945*, New York, Routledge, 2006, p. 140.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

il peso dell'instabilità e favorì i piani della burocrazia politico-militare. Esponenti di fazioni contrapposte le une alle altre cercavano appoggi economici, politici e militari per poter ottenere il comando dell'ex Celeste Impero. La frammentazione politica in cui versava la Cina repubblicana favorì il sabotaggio dell'autorità repubblicana cinese, ancora troppo giovane e instabile, attuato dal governo giapponese.⁶⁸ Contrariamente a quanto ci si possa aspettare, ci furono molti intellettuali asiatici che si offrirono di appoggiare il Giappone in cambio di un supporto contro Yuan Shikai, divenuto in breve tempo invisato a buona parte della stessa popolazione cinese, anche per il suo progetto di restaurazione dell'autorità imperiale di cui si autoproclamò, con nessuna fortuna, il nuovo *Tianzi*, il "Figlio del Cielo".⁶⁹

Tornando alla dimensione politica interna giapponese, nonostante il cambio di nomine tra un'amministrazione e l'altra, il Gaimushō diramò, nell'arco di tempo di tutto il conflitto europeo, direttive su direttive, disponendo l'attuazione di colloqui formali e non con le principali potenze occidentali, quali Russia, Francia, Gran Bretagna e regno d'Italia, per cercare di assicurarsi che quanto venisse fatto nella nello Shandong e nel Pacifico avesse un'operatività legittimata – e non necessariamente legittima – da parte della comunità internazionale.⁷⁰ La scelta dei paesi con cui venne instaurato un dialogo fu il frutto di un calcolo ben ponderato. Se si esclude la Russia zarista, che implose a causa della rivoluzione, tutti gli altri paesi occidentali sopra elencati appartenevano alla rosa delle cinque grandi potenze. Fanno testo a parte gli Stati Uniti, con cui era in atto una rivalità che si sarebbe protratta ancora a lungo e che non si esposero mai in maniera realmente diretta contro la politica aggressiva adottata dal Giappone. Si potrebbe però asserire che Washington abbia mostrato meno acredine durante la Grande Guerra di quanto non fece nel 1907, anno in cui a seguito dell'approvazione delle leggi anti-immigrazione asiatica/giapponese da parte dello stato della California, la U.S. Navy

⁶⁸ Cfr. ALTMAN - SCHIFFRIN, *Sun Yat-sen and the Japanese*, cit., pp. 386-391.

⁶⁹ Cfr. *ibid.*

⁷⁰ Cfr. SCHWENTEKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, cit., p. 587.

effettuò diverse esercitazioni navali nel Pacifico che avevano lo scopo di fungere da prova di forza.⁷¹

L'epicentro della politica internazionale agli inizi del Novecento era collocabile principalmente in Europa ma, occasionalmente, il Giappone fu in grado di spostarlo e concentrarlo nel proprio emisfero. Visti i forti interessi economici presenti nella regione asiatica, i diplomatici e i politici, nonché la burocrazia-militare dell'impero del Giappone dovettero analizzare ogni possibile rischio prima di intervenire. Più che la Germania guglielmina, la principale potenza rivale erano gli Stati Uniti, tra i primi a mettere in piedi un forte impero economico tra l'Asia e il Pacifico, facendo a Versailles tutto il possibile per tutelarne gli interessi.⁷² La Gran Bretagna, alleata del Giappone dal 1902, si trovò suo malgrado a condurre una diplomazia duplice e ambigua nei confronti di Tokyo. Durante gli anni della guerra, se da un lato i britannici mediarono per il riconoscimento delle rivendicazioni giapponesi, dall'altro supportarono le politiche nippofobe delle *White Powers*, per buona parte *Dominions* britannici oltre agli Stati Uniti.⁷³

Come ben noto, all'indomani della conferenza di pace di Parigi la situazione generale di instabilità politica continuò a intaccare gli equilibri internazionali, e questo anche nella regione dell'Asia orientale.⁷⁴ Brusche sterzate reazionarie furono particolarmente diffuse nell'arco del primo decennio successivo. Rispetto alla tendenza generale, almeno per il primo decennio, il Giappone registrò una controtendenza, sperimentando un florido periodo democratico che si sarebbe interrotto solo negli anni trenta con l'avvento della, non nuova, parentesi militarista.

⁷¹ Cfr. F.R. DULLES, *Forty Years of America-Japanese Relations*, New York, D. Appleton-Century Company, 1937, pp 75-81.

⁷² Cfr. *ibid.*, pp. v-vii.

⁷³ Cfr. TATE - FOY, *More Light on the Abrogation of the Anglo-Japanese Alliance*, cit., pp. 532-535.

⁷⁴ Cfr. H. GOTO-SHIBATA, *The League of Nations, Washington and internationalism in East Asia. With Special Reference to the League's Attempt to Control Opium*, in A. BEST - J.M. HANSHIMÄKI - J.A. MAIOLO - K.E. SCHULZE, *International History of the Twentieth Century and Beyond*, New York, Routledge, 2008, pp. 58-65.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Il Giappone, attraverso il passaggio diretto delle concessioni dalla Germania, si assicurò ulteriori vantaggi economici nella regione dello Shandong per diversi anni.⁷⁵ Anche quando, dopo la conferenza navale di Washington, fu spinto alla restituzione dei territori cinesi occupati, l'impero del Giappone non abbandonò mai completamente la regione. Se si guarda a quanto poi accadde in Manciuria negli anni trenta non si può non considerare che gli interessi giapponesi siano stati alimentati proprio durante gli anni della guerra, in cui ricordiamo i termini delle convenzioni russo-giapponese del 1916.⁷⁶ Il valore strategico di quei territori occupati dal 1914 fu riconosciuto dai vertici politici e militari sia giapponesi, che americani. Ciò si sarebbe trascinato negli anni a seguire.

Quando scoppiò la guerra in Europa nel 1914, i due eventi principali destinati a segnare la storia dell'Asia orientale all'inizio del XX secolo si erano già consumati un paio di anni prima. Con la guerra combattuta e vinta contro l'impero degli zar del 1905, il Giappone aveva concluso la sua ascesa dalla condizione di paese periferico al rango di maggiore potenza regionale con una propria sfera di influenza: Taiwan, Port Arthur e la penisola di Liaodong, insieme alla Corea. Nel frattempo, il crollo dell'impero cinese (1911) e la nascita della repubblica (1912) avevano segnato l'inizio della transizione cinese "verso la modernità". Da questo punto di vista, quindi, il 1914 – un anno fatale per l'Europa – non si tradusse in un "punto di svolta" nella storia dell'Asia orientale.⁷⁷

Anche in questa parte del mondo, tuttavia, la Grande Guerra ebbe un impatto e degli effetti significativi: il perpetuarsi del conflitto sul fronte occidentale e la crudeltà che lo contraddistinse limitò notevolmente lo spazio di manovra delle potenze europee in Asia orientale, procurando al Giappone nuove e inaspettate possibilità. Negli anni seguenti, il paese avrebbe sposato una linea di politica estera che portò all'annessione della Manciuria (1931), ad un'espansione più diffusa in Cina (1937) e ad una guerra contro gli Stati Uniti (1941). Questi risultati non erano esplicitamente iscritti nelle scelte compiute da Tokyo tra il 1914 e il 1915, ma la prospettiva politica emersa in questo

⁷⁵ Cfr. YUAN, *The Japanese Intervention in Shantung during World War I*, cit., pp. 25-27.

⁷⁶ Cfr. PRICE, *The Russo-Japanese Treaties of 1907-1916*, cit., pp. 83-86.

⁷⁷ Di recente pubblicazione sul tema specifico della partecipazione del Giappone alla Grande Guerra è il volume di O. FRATTOLILLO - A. BEST, *Japan and the Great War*, London and New York, Palgrave Macmillan, 2015.

periodo ha guardato indubbiamente ad una nuova opzione espansionistica per il paese che non fu mai definitivamente accantonata (negli ambienti conservatori e all'interno dell'esercito), destinata a riemergere drammaticamente tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta come una reale possibilità di azione.